

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI
FORMAZIONE E GESTIONE
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

MAURIZIO COLONNA

LE VICENDE
DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO
IN SICILIA FRA IL SETTE E L'OTTOCENTO:
IL CASO DEI BENEDETTINI DI
S. NICOLÒ L'ARENA E S. MARIA DI LICODIA

1. PREMESSA METODOLOGICA

Nell'ambito delle vicende agrarie della Sicilia, emergono i problemi della condizione giuridica della proprietà fondiaria, della sua gestione, delle forme contrattuali più diffuse, dei profitti e le rendite realizzati e degli investimenti indirizzati nelle strutture produttive.

Una problematica di particolare interesse è quella relativa all'efficienza gestionale della proprietà laica e di quella ecclesiastica da lungo tempo oggetto di indagini, talvolta empiriche, dalle quali sono state tratte conclusioni spesso approssimative e qualche volta azzardate, che hanno notevolmente risentito della carenza di ricerche specifiche sia sulla consistenza patrimoniale che sulla gestione delle aziende appartenenti alle varie comunità religiose.

In tale contesto, è nata l'esigenza di una prima ricerca specifica sulle vicende patrimoniali e sull'attività economica dei possedimenti fondiari dei Padri Benedettini di San Nicolò l'Arena di Catania.

Allo scorcio del Settecento, l'estensione dei possedimenti del clero era valutata intorno ad un terzo della superficie agraria e forestale della Sicilia, cifra che può sembrare eccessiva ma che trova riscontro in alcune rilevazioni statistiche del tempo, come i riveli¹, dichiarazioni di patrimoni e rendite a scadenza irregolare richieste dall'autorità regia mediante la pubblicazione di appositi bandi obbligatori per tutti gli abitanti dell'Isola, esclusi gli appartenenti al ceto nobiliare².

I riveli, dei quali si è tenuto conto per ricostruire le proprietà urbane e rurali dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena e di S. Maria di Licodia fra la seconda

¹ F. ERCOLI, *I riveli di beni e di anime nel Regno di Sicilia*, Roma 1931, p. 7.

² R. SPAMPINATO, Premessa a "Per la storia della struttura agricola siciliana tra il Sette e l'Ottocento" a cura dell'Istituto di Storia economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania, Catania 1977, p. 14.

metà del Settecento ed il primo ventennio dell'Ottocento, sono quelli del 1789, del 1811 e del 1815. I documenti relativi ai suddetti riveli sono costituiti da manoscritti raccolti in volumi che appartengono al fondo dei Benedettini, depositato presso l'Archivio di Stato di Catania e riordinato dal noto storico catanese Matteo Gaudioso³.

I riveli sono stati scelti come documentazione di base per la ricostruzione del patrimonio dei Benedettini; essi forniscono una serie completa di dati sulla consistenza, sul tipo di gestione e sulla destinazione colturale del patrimonio dei Benedettini, ma si differenziano per i relativi criteri di redazione dei bandi. Infatti, il bando del 1789 stabilì dei criteri di redazione diversi da quelli del 1811, limitando notevolmente le possibilità di comparazione dei dati. Inoltre, poiché i riveli miravano ad accertare la composizione della popolazione e la sua ricchezza, si può presumere che non siano privi di frodi e di lacune e che, pertanto, le cifre relative alla ricchezza siano inferiori alla realtà.

Nonostante la presenza di questi limiti, i dati dei riveli non possono essere ignorati⁴, ma anzi debbono essere utilizzati, sia pure con gli opportuni criteri di valutazione e di interpretazione.

La presente ricerca punta quindi ad accertare l'entità, la redditività, i modi di conduzione e le destinazioni colturali del patrimonio dei Padri cassinesi, per poter effettuare una comparazione con quello della borghesia e dell'aristocrazia laiche isolane.

2. LA STRUTTURA ECONOMICO-SOCIALE DELLA SICILIA

Le condizioni economiche della Sicilia tra la metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento venivano giudicate arretrate sia economicamente che socialmente da Paolo Balsamo che, nel suo *Giornale di viaggio*⁵, affermava nel 1809 che era possibile scorgere i segni di una certa prosperità soltanto dove la riforma agraria aveva consentito la formazione "di una quantità immensa di fattorie e poderi" e l'applicazione di una organizzazione razionale coadiuvata da una tecnica "più diligente ed industriosa", come nel territorio di Caltagirone, nella Contea di Modica ed in altre pochissime zone costiere⁶.

Nella rimanente parte della Sicilia imperava l'economia agricola fondata sul latifondo feudale e "il fenomeno della concentrazione della terra nelle mani della classe baronale aveva assunto la fisionomia caratteristica di una interminabile continuazione di feudi, con assenza quasi assoluta della piccola pro-

³ M. GAUDIOSO, *L'Abbazia di S. Nicolò l'Arena di Catania*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", II serie, Anno V, 1929, fasc. II-III.

⁴ M. AYMARD, *In Sicilia: sviluppi demografici e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in "Quaderni storici", a. VI, n. 17, fasc. 2, p. 417.

⁵ P. BALSAMO, *Giornale di viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, Palermo 1809.

⁶ P. BALSAMO, *Giornale di viaggio...*, cit., pp. 70 e 176-177.

prietà e prevalenza della grande ad organizzazione latifondistica, protetta da privilegi secolari⁷.

Lo stesso Balsamo non si limitava ad offrire un quadro poco edificante dell'agricoltura siciliana e delle cause di fondo che lo originavano, ma, avendo constatato di persona le condizioni agricole di alcune aree nord-europee⁸ e del Continente italiano⁹, ne sottolineava le differenze di struttura e di sviluppo¹⁰.

L'agricoltura siciliana, incentrata sulla coltura granaria, aveva una produttività estremamente bassa a causa della scarsità dei capitali investiti e non era quindi in grado di accrescere le esportazioni. Inoltre, l'aumento dei prezzi del grano e dei prodotti alimentari in Sicilia nella seconda metà del XVIII secolo, quale effetto e della diminuzione dell'offerta e della scarsa efficienza delle vie di comunicazione, aveva reso ancor meno competitivi i grani siciliani rispetto a quelli stranieri. Infatti, nella seconda metà del Settecento, il trend della produzione granaria tende al ristagno, anche se è ancora in grado di alimentare una discreta corrente commerciale verso l'estero¹¹.

L'agricoltura siciliana era fondata essenzialmente su una produzione granaria sempre meno competitiva e su una limitatissima produzione delle colture specializzate che cominciavano ad affermarsi in alcune limitate aree costiere. In complesso, si trattava di una struttura economica di stampo feudale, basata sulla cerealicoltura e sulla pastorizia in condizioni critiche a causa della carenza di acqua che impediva lo sviluppo delle colture intensive e dell'inesistenza di efficienti vie di comunicazione che ostacolavano gli scambi all'interno e con l'estero.

La diffusione della malaria e l'esistenza di un brigantaggio aggressivo favorivano l'insediamento accentrato, impedendo la formazione di aziende rurali di tipo familiare. La prevalenza della grande proprietà feudale, accompagnata dall'assenteismo dei proprietari i quali affidavano ai gabelloti (grossi affittuari), la gestione economica dei feudi, preferendo trasferirsi nella capitale per meglio difendere i propri interessi economico-politici, perpetuava lo stato di malessere dell'agricoltura siciliana. Infatti, i gabelloti, non avendo i capitali da investire nei fondi, non facevano altro che subaffittare i feudi, suddivisi in piccoli appezzamenti, a prezzi elevati ai contadini che si trovavano in disperate condizioni economiche ed erano, quindi, pronti a prendere in affitto alle condizioni più onerose¹².

⁷ A. PETINO, *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico*, in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania", Anno IV, 1958, pp. 107-108.

⁸ Cfr. P. BALSAMO, *Notizie sull'agricoltura di Fiandra*, in "Giornale di Scienze, Lettere ed Arti", t. III, 1823, pp. 127-142 e Idem, *Détails de la ferme de William Green de Bradfield-Combustans la province de Suffolk*, negli Atti della "Société d'agriculture", Paris 1790, vol. II.

⁹ A. PETINO, *op. cit.*, p. 105.

¹⁰ P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia e agricoltura*, Palermo 1845, pp. 69 e sgg.

¹¹ Cfr. F. RENDA, *Dalle riforme al periodo costituzionale (1734-1816)*, in "Storia della Sicilia" a cura di R. Romeo, vol. V, Napoli 1981, p. 222.

¹² Cfr. V. TITONE, *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Palermo 1947, p. 3 e E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, p. 10.

Nella seconda metà del XVIII secolo, si era verificata in Sicilia una crescita demografica, attestata da dati statistici attendibili¹³ e da serie ricostruzioni storiche¹⁴, la quale aveva aggravato la sproporzione fra popolazione e risorse economiche. Gli effetti negativi di tale crescita vennero ulteriormente acuiti dalla squilibrata distribuzione della popolazione che si accentrava sempre più nei maggiori centri urbani, provocando quello stridente contrasto fra pochissime aree economicamente produttive e vaste aree prive di ogni forma di progresso civile.

L'insufficienza numerica della manodopera agricola di alcune aree veniva testimoniata da una fonte coeva che citava il ricorso a braccianti calabresi per i lavori necessari alla coltivazione cerealicola¹⁵.

Inoltre, la carenza o la scarsa disponibilità di capitali rappresentava un potente freno alle iniziative imprenditoriali di quei coltivatori, proprietari o gabelloti, che avessero voluto migliorare la produttività del lavoro agricolo.

La mancata formazione di una borghesia, autonoma economicamente e politicamente, che operasse in direzione di uno sviluppo economico di rottura nei confronti di una realtà agricola ancora semif feudale e che, quindi, rivendicasse la partecipazione diretta alla direzione politica dell'Isola, ha suscitato, negli storici, vari dubbi interpretativi sui fattori che l'hanno impedita. Precisato che sicuramente una parte sia pur minima della borghesia siciliana, nel Settecento e soprattutto nell'Ottocento, aveva tutte le caratteristiche tipiche di una borghesia progressista¹⁶, occorre subito dire che le maggiori responsabilità della mancata formazione di un vero ceto borghese sono da attribuire alla classe dirigente isolana, formata da grandi proprietari feudali, spesso assenteisti. Dal loro punto di vista, il mantenimento del sistema economico latifondistico con caratteri semi-feudali, sia pure con tutte le sue disfunzioni e la sua bassissima produttività era l'unica soluzione possibile per continuare a detenere il potere politico assoluto per lungo tempo.

La debolezza del ceto borghese siciliano era perciò strettamente legata alla struttura feudale della proprietà fondiaria che impediva il raggiungimento di una sua reale autonomia economica, politica e sociale. Va rivisto il giudizio così rigidamente negativo nei confronti del gabelloto, intermediario affittuario dei latifondi, considerato spesso come il principale responsabile della mancata ristrutturazione della proprietà fondiaria e quindi del ristagno economico della Sicilia¹⁷. Anche altri settori della borghesia, come quelli degli artigiani e dei professionisti (medici ed avvocati in primo luogo), non erano certamente in grado di avviare processi di cambiamento economico-sociale, in quanto esple-

¹³ F. MAGGIORE PERNI, *Le popolazioni di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892, pp. 386-387.

¹⁴ Cfr. E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico in Sicilia tra Settecento ed Ottocento*, Roma 1945, p. 40 e segg. e A. PETINO, *op. cit.*, p. 109.

¹⁵ Cfr. G.A. DE COSMI, *Commentario alle riflessioni su l'economia ed estrazione dei frumenti della Sicilia*, Catania 1786, p. 46.

¹⁶ E. IACCHIELLO-A. SIGNORELLI, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in "Storia d'Italia", Le regioni d'Italia, La Sicilia a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 89-155.

¹⁷ G. PETINO, *Sulla validità funzionalw del gabelloto siciliano*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", Roma 1968, n. 2.

tavano la loro attività lavorativa quasi esclusivamente al servizio del ceto aristocratico.

Con ciò non si vuole assolutamente giustificare il comportamento politico e sociale dei componenti del ceto borghese, al quale si deve far carico del suo grado di responsabilità, che, però, nel complesso fu certamente inferiore a quello dell'aristocrazia terriera, classe dirigente per eccellenza della Sicilia. Sicuramente nuove ricerche dovrebbero approfondire la conoscenza della composita borghesia siciliana che ha operato in una realtà regionale che l'insediamento accentrato ha trasformato, a differenza del resto del Mezzogiorno, in una "terra di città"¹⁸ grandi, medie e piccole, facendola rientrare nella "originale tipologia di insediamento umano basato sul modulo abitativo" delle cosiddette "agrotown"¹⁹.

La struttura sociale della Sicilia conservava pienamente nel XVIII secolo una fisionomia feudale, come risulta evidente dalle valutazioni di numerosi storici che ritenevano che oltre i due terzi del suo territorio e circa la metà dei suoi abitanti appartenessero all'aristocrazia terriera²⁰. Si trattava di feudi di varie dimensioni che erano concentrate nelle mani di una aristocrazia terriera formata dalla grande e piccola nobiltà.

Al vertice dell'aristocrazia stava comunque la grande nobiltà cittadina che era in grado di controllare e gestire il potere politico del Regno. Essa era composta da un centinaio di famiglie che costituivano l'élite della suddetta classe sociale ed esercitavano il governo politico, amministrativo e fiscale sulle popolazioni residenti nelle loro terre²¹. I baroni avevano nei loro feudi dei poteri così estesi da farli apparire come i veri e soli sovrani della loro unità territoriale²².

Nella seconda metà del Settecento, la maggior parte dei baroni cominciarono a dare in gabella i loro feudi e a trasferirsi nelle città e soprattutto a Palermo, la capitale del Regno, dove meglio potevano difendere i loro interessi politici ed economici²³.

Nel regime feudale, i maggiori oneri ricadevano sulla popolazione rurale; ad esempio, la nobiltà laica ed ecclesiastica era esentata dai tributi fiscali che venivano poi ripartiti in parti uguali fra terre feudali e terre demaniali²⁴. Il passaggio di molti feudi nelle mani dei gabelloti di sicuro aggravò le condizioni dei contadini che passavano dall'affitto del piccolo appezzamento dai grandi proprietari al subaffitto dai gabelloti a condizioni nettamente più onerose. Il

¹⁸ E. IACCHIELLO-A. SIGNORELLI, *op. cit.*, p. 91.

¹⁹ G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in "Storia d'Italia", Le regioni d'Italia, La Sicilia a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, p. 191.

²⁰ Cfr. L. BEUF PASCULLI, *La Sicilia dal 1790 al 1815*, Palermo-Milano 1937, p. 47; E. PONTIERI, *Il Riformismo...*, *cit.*, p. 192; IDEM, *Il tramonto...*, *cit.*, p. 9 e F. RENDA, *La Sicilia...*, *cit.* pp. 27 e 67.

²¹ Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, p. 157 e F. RENDA, *Dalle riforme...*, *cit.*, p. 198.

²² F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia*, Bari 1948, p. 275.

²³ Cfr. P. BALSAMO, *Memorie inedite...*, *cit.*, vol. II, p. 189; E. PONTIERI, *Il tramonto...*, *cit.*, p. 55 e F. RENDA, *La Sicilia...*, *cit.*, p. 75.

²⁴ Cfr. E. PONTIERI, *Il Tramonto...*, *cit.*, p. 136; IDEM, *Il riformismo...*, *cit.*, p. 191 e V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia*, Bologna 1955, p. 33.

feudatario preferiva liberarsi della gestione diretta del fondo o dei numerosi contratti da stipulare con i contadini per assicurarsi la rendita certa anche se più bassa che gli veniva fornita dall'affittuario del feudo, il cosiddetto gabelloto²⁵.

Preso in affitto il feudo, il gabelloto lo subaffittava a piccoli lotti ai contadini coltivatori, riuscendo ad ottenere un buon guadagno che risultava ancora più elevato quando nella gabella erano compresi i diritti feudali²⁶.

Gli orientamenti della storiografia di considerare la nascita e la diffusione della figura del gabelloto come la causa principale del peggioramento delle condizioni dei contadini e della cattiva conduzione economica dell'agricoltura, contestati da qualche voce isolata²⁷, vengono considerati dal Cancila come un vecchio mito che descrive dei "cattivi gabelloti nel tentativo di salvare i buoni baroni"²⁸.

In realtà, nell'amministrazione della terra sia i baroni che i gabelloti si sono comportati allo stesso modo, ma forse il mito del barone "buono" nasce dal fatto che nel recupero dei crediti egli si mostrava più disponibile nella concessione di dilazioni allo scopo di limitare la fuga dei contadini dalla sua terra, mentre il gabelloto, che pagava l'affitto, era costretto ad essere più intransigente.

Tuttavia, il gabelloto veniva additato come il responsabile dello sfruttamento del lavoro dei contadini e della cattiva gestione della terra soprattutto perché su di esso si appuntavano le aspettative di coloro che lo avrebbero voluto protagonista dello sviluppo agricolo al pari dell'affittuario dell'Italia settentrionale.

Infatti, gli affittuari della Pianura padana, in una realtà agricola libera dai vincoli feudali, introducono miglioramenti nelle tecniche di coltivazione, investono capitali e gestiscono le aziende agrarie, realizzando forme di produzione a costi bassi e ad alto rendimento necessarie per collocare i loro prodotti sui mercati nazionali ed esteri.

Il gabelloto, invece, fungeva da intermediario speculatore e mirava a lucrare sulla differenza fra fitto pagato al barone e la somma dei fitti riscossi dai subaffittuari, senza preoccuparsi né di investire capitali né di mutare i metodi di gestione della terra²⁹. In tal modo, egli riusciva ad ottenere un buono guadagno e, nel contempo, tentava di acquisire il prestigio sociale derivante dal possesso della terra, imitando i modi di vita del ceto nobiliare.

Nel corso del XVIII secolo, le passività gravanti sui possedimenti fondiari dell'aristocrazia erano divenuti insostenibili e alcuni nobili furono costretti a procedere ad una serie di parziali alienazioni, in contrasto con la natura feudale della proprietà terriera, ma in forza del capitolo "Volentes" emesso nel 1289 da Federico III d'Aragona che aveva dato la possibilità, sia pure con forti restrizioni, di vendere le terre feudali³⁰.

²⁵ Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, p. 20 e O. CANCELILA, *Impresa, reddito e mercato nella Sicilia moderna*, Bari 1980, pp. 22-23.

²⁶ E. PONTIERI, *Il tramonto...*, cit., pp. 66-67.

²⁷ Cfr. G. PETINO, *Sulla validità...*, cit.

²⁸ O. CANCELILA, *Impresa...*, cit., p. 25.

²⁹ Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento...*, cit., pp. 26 e sgg.; S.F. ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina 1952, pp. 21.22 e O. CANCELILA, *Impresa...*, cit. p. 23.

³⁰ Con tale capitolo venne disposto che ogni feudatario avesse la possibilità di stipulare contratti sui suoi feudi con altri nobili, purché non fossero Chiesa o ecclesiastici, e, in caso di con-

Allo scorcio del Settecento, il vincolismo feudale fu accentuato ad opera del riformismo borbonico attuato dai viceré Caracciolo e Caramanico che diedero una interpretazione restrittiva del suddetto capitolo "Volentes". Infatti, nel 1788, dopo ampi e vivaci dibattiti, venne ufficialmente dichiarato che i feudi siciliani non potevano avere una regolamentazione differente da quelli napoletani e che, pertanto non avrebbero potuto essere assolutamente alienati dal feudatario³¹.

Venne così eliminato il meccanismo che aveva consentito una sia pur minima circolazione della proprietà fondiaria necessaria per risanare i dissesti dei patrimoni nobiliari e per inserire forze nuove nella gestione della terra. I baroni subirono una limitazione della possibilità di disporre dei loro feudi da parte dell'autorità regia che, attraverso i suoi viceré, tentava di ridimensionare il loro potere in Sicilia. Fallirono, quindi, le prospettive per riuscire a risolvere il problema del loro indebitamento che, allargandosi sempre più, condusse alla rovina molti rappresentanti dell'aristocrazia terriera³².

Nel complesso, la riaffermazione della proprietà regia aggravò le condizioni economiche e politiche del ceto nobiliare, ma ormai il feudalesimo aveva fatto il suo tempo anche in Sicilia. Infatti, di lì a qualche decennio, il feudalesimo venne abolito con l'introduzione della Costituzione del 1812, in base alla quale lo Stato avocò a sé le funzioni sovrane della giurisdizione nelle terre ex-feudali, rinunciando ai suoi diritti di carattere patrimoniale³³. Vennero aboliti tutti i diritti privativi e proibitivi, le angarie e le prestazioni in natura e in denaro, mentre rimasero esclusi, almeno fino al 1843, i fedecommessi ed alcuni diritti feudali.

Tuttavia, la suddetta abolizione fu solo teorica a causa sia della scarsa chiarezza delle disposizioni abolitive che della mancanza di potere degli organi destinati a renderle esecutive³⁴. Scomparve, almeno dal punto di vista giuridico, il sistema feudale per volontà della stessa aristocrazia terriera che vedeva in esso un intralcio alla libera disponibilità della sua terra. Vennero aboliti anche gli usi civici relativi ad alcuni terreni, boschi e incolti, destinati a sopperire alle esigenze degli abitanti più poveri del feudo (diritti di pascolo, di legnatico, di semina, di raccolta etc.), danneggiando i contadini siciliani i quali non vennero ricompensati dalle mancate distribuzioni delle terre demaniali che i comuni avrebbero dovuto quotizzare ed assegnare ai meno abbienti. Infatti, le terre demaniali che sfuggirono alle usurpazioni degli ex-feudatari verranno quotizzate con grande ritardo e i relativi assegnatari, privi di capitali, non riuscirono né a

tratto di vendita, la Regia Corte avrebbe dovuto avere il diritto di prelazione da esercitarsi entro un mese dalla notizia oppure si sarebbe dovuto pagare la decima sull'ammontare del contratto (Cfr. D. ORLANDO, *Il feudalesimo in Sicilia, storia e diritto pubblico*, Palermo 1970, p. 203).

³¹ Cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto...*, cit., p. 341; R. ROMEO, *Il Risorgimento...*, cit., pp. 78 e sgg.; O CANCELIA, *Problemi e progetti nella Sicilia del riformismo*, Caltanissetta-Roma 1977, pp. 82 e sgg. e F. RENDA, *Dalle riforme...*, cit., pp. 210-211.

³² Cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto...*, cit., p. 83 e G. TRICOLI, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo 1966, pp. 155 e sgg.

³³ Cfr. D. ORLANDO, *Il feudalesimo...*, cit., p. 260 e F. RENDA, *Dalle riforme...*, cit., p. 279.

³⁴ Cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto...*, cit., pp. 365 e 369 e R. ROMEO, *Il Risorgimento...*, cit., p. 166.

valorizzare il terreno, né a pagare il canone, e furono costretti a disfarsi delle loro quote, dandole in affitto o restituendole al Comune³⁵.

In sostanza, l'abolizione della feudalità non modificò la struttura dell'agricoltura siciliana, ma trasformò i feudi in vasti latifondi nelle mani dell'aristocrazia fondiaria laica ed ecclesiastica³⁶.

La cattiva gestione dei latifondi era stata per secoli uno dei problemi più seri dell'economia siciliana. Esisteva una tendenza costante, accentuatasi nella seconda metà del Settecento, che indicava nello stato di abbandono in cui versavano le terre della Chiesa la causa di fondo dello scarso sviluppo dell'agricoltura siciliana.

I tentativi di riforma della struttura della proprietà ecclesiastica, condotti dai Borboni fra la seconda metà del XVIII e la prima metà del XIX³⁷, non fecero assumere alla gestione un'autonomia rilevanza, ma si inserirono nel più vasto obbiettivo politico di lotta contro la grande proprietà e i suoi privilegi. Tuttavia, l'aristocrazia terriera siciliana cominciò a puntare sulla distinzione fra proprietà laica e proprietà ecclesiastica, allo scopo di indirizzare verso la seconda i propositi riformistici del governo e l'aspirazione alla terra dei contadini. Nacque, così, secondo il Corleo, il mito di una proprietà ecclesiastica che rappresentava la stragrande maggioranza della proprietà terriera e che abbracciava le terre più ricche dell'Isola³⁸.

In realtà, risultava eccessiva la stima effettuata da Rosario Gregorio che valutava, intorno al primo decennio del XIX secolo, a circa un terzo le terre siciliane appartenenti agli ecclesiastici; infatti, secondo i dati ricavabili dalle censuazioni enfiteutiche del 1862, l'estensione dei fondi rustici in possesso degli enti ecclesiastici non era superiore a 1/10 dei terreni produttivi dell'Isola, anche se la suddetta valutazione non comprendeva i fondi concessi ai vescovi, ad alcuni conventi ed alle abbazie³⁹.

In ultima analisi, alla conclusione che le terre ecclesiastiche ammontassero alla vigilia dell'Unità a circa 1/5 di tutto il territorio pervennero alcuni studiosi⁴⁰ sulla base della ripartizione dei tributi dei tre Bracci del Parlamento siciliano: infatti, poiché il braccio ecclesiastico contribuiva per circa 1/5 o 1/6 ai donativi regi, essi ritennero che la misura della contribuzione corrispondesse alla effettiva consistenza della ricchezza della Chiesa.

In realtà, non conoscendo i criteri secondo i quali i tre Bracci contribuivano ai donativi, qualsiasi tentativo di calcolo, sia pure approssimato, dell'estensione della proprietà ecclesiastica, fondato sulla ripartizione dei tributi non sembra avere un alto grado di attendibilità. Tuttavia, l'estensione della proprietà eccle-

³⁵ L. GENUARDI, *Terre comuni e usi civici in Sicilia*, Palermo 1911, pp. 70 e sgg.

³⁶ R. ROMEO, *Il Risorgimento...*, cit., pp. 168 e sgg.

³⁷ Cfr. S. CORLEO, *Storia dell'enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia*, Palermo 1969, p. XXIV e M. CONDORELLI, *Momenti del riformismo ecclesiastico nella Sicilia borbonica (1767-1850)*, Reggio Calabria 1971.

³⁸ S. CORLEO, *op. cit.*, pp. 3-5.

³⁹ S. CORLEO, *op. cit.*, p. 6.

⁴⁰ Cfr. M. CONDORELLI, *op. cit.*, p. 19; V. TITONE, *Origini della questione meridionale. I riveli e le platee del Regno di Sicilia*, Milano 1961, pp. 55-58 e F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle due Sicilia*, Palermo 1969, pp. 115-116.

siaistica era consistente e tendeva a crescere con il passare del tempo, anche se veniva periodicamente ridimensionata da interventi legislativi.

La proprietà ecclesiastica era costituita in massima parte da terre a coltura estensiva o incolte, e soltanto una piccola parte di essa risultava formata da terre ben coltivate.

Tuttavia, occorre dire che il latifondo siciliano presentava una forte prevalenza della coltura estensiva poiché la precarietà del possesso sotto forma di gabella induceva a rinunciare ai miglioramenti strutturali⁴¹.

Fra i fondi ecclesiastici, i terreni gestiti direttamente dai monaci sembra che siano stati ben curati e coltivati generalmente in modo intensivo⁴². Comunque, i beni ecclesiastici, insieme con quelli di regio patronato, divennero il bersaglio della politica riformatrice dei governi nello scorcio del Settecento, in quanto i baroni riuscirono con la loro forza politica a preservare i loro latifondi dall'azione del riformismo borbonico⁴³.

Infatti, tutti i provvedimenti presi dal governo borbonico, finalizzati al frazionamento dei grandi patrimoni e alla creazione di piccoli proprietari terrieri attraverso le censuazioni, colpirono il patrimonio della Chiesa e la terra dei demani comunali.

Nel 1768, fu effettuato il primo tentativo di riforma della proprietà fondiaria attraverso la censuazione dei beni dell'asse gesuitico in seguito all'espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia⁴⁴. Il risultato di questo tentativo fu un maggiore accentramento della terra nelle mani delle classi più abbienti, laiche ed ecclesiastiche, poiché una modificazione della legge stabilì che le vendite avrebbero dovuto essere preferite alle censuazioni⁴⁵.

I provvedimenti presi nel 1798 e nel 1801, durante il vicereame di Caramanico, riguardarono la censuazione dei demani comunali e la concessione in enfiteusi dei beni ecclesiastici di regio patronato⁴⁶. Lo scopo dei suddetti provvedimenti non era certo quella di destinare le terre ai ceti meno abbienti ma di tentare un avvio di riforma agraria, concedendo la terra a chi disponeva dei capitali necessari per coltivarla. Pochi furono i provvedimenti adottati e limitatissimo il numero dei destinatari che così ottennero notevoli estensioni di terra⁴⁷.

Nel 1811, il governo borbonico emanò due decreti, che disponevano una vendita straordinaria di beni ecclesiastici, per procurarsi i mezzi finanziari necessari alla copertura del disavanzo del bilancio statale. Anche in questo caso, i provvedimenti non produssero alcun effetto nella struttura della proprietà fondiaria per la modestia delle estensioni delle terre vendute. Si trattò ancora una

⁴¹ S. CORLEO, *Storia dell'enfiteusi...*, cit., pp. 8-9.

⁴² Cfr. M. GALEOTTI, *Della proprietà dei beni ecclesiastici e della condizione di essi in Sicilia*, Palermo 1861, pp. 94-95 e M. AYMARD, *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1760*, in "Quaderni Storici", n. 14, anno V, 1970, pp. 430-32.

⁴³ M. CONDORELLI, *Momenti del Riformismo...*, cit., p. 25.

⁴⁴ C. CORLEO, *op. cit.*, p. VII.

⁴⁵ Cfr. M. TEDESCHI, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa*, in "Storia della Sicilia" a cura di R. Romeo, Vol. V, Napoli 1981, p. 62 e M. CONDORELLI, *op. cit.*, pp. 33 e sgg.

⁴⁶ S. CORLEO, *op. cit.*, p. VIII.

⁴⁷ M. CONDORELLI, *op. cit.*, pp. 59 e 63.

volta di un trasferimento di proprietà terriera da una classe privilegiata, l'aristocrazia ecclesiastica, ad un'altra, l'aristocrazia laica, senza che le classi popolari rurali e la piccola borghesia ne potessero usufruire.

3. LE ORIGINI DEI BENEDETTINI DI S. NICOLÒ L'ARENA

L'insediamento dei Padri cassinesi a Catania risale al 1091, quando la Chiesa cattedrale conferì la procura vescovile di istituire l'ordine dei Benedettini al monaco Ansgerio, proveniente dal Monastero di Benedettini francesi di Santa Eufemia in Calabria. L'anno successivo, il religioso fondò il primo monastero, dedicandolo a S. Agata, patrona della città.

Alcuni anni dopo vennero eletti i primi priori i quali, con i loro seguaci, fondarono a loro volta altri monasteri nell'area etnea.

Nel 1137, venne istituito a Paternò il primo cenobio in virtù dell'assegnazione, da parte del conte Enrico di Policastro, signore di Paternò, della Chiesa di S. Leone e del colle Pennacchio dotati di una certa estensione territoriale, al monaco Giovanni Amalfitano.

Qualche anno dopo, nel 1143, Simone, figlio del conte Enrico, assegnò il Monastero di S. Maria di Licodia, sito fra Adrano e Paternò, al monaco Geregemia proveniente dal Monastero di Catania con il compito di introdurre la regola benedettina.

Nel 1156, sempre il conte Enrico di Policastro donò alla Chiesa di San Leone l'Ospizio e la Chiesa di San Nicolò "quae dicitur de Arena" con le terre circostanti, situate nel territorio di Nicolosi, con altri beni del territorio di Paternò⁴⁸.

Circa cinquant'anni dopo, nel 1205, il Monastero di Santa Maria di Licodia venne elevato alla dignità di Abbazia, mentre diveniva Priorato la Chiesa di San Leone di Paternò.

Con la costruzione del Nuovo Monastero di Santa Maria di Licodia presso l'Ospizio di San Nicolò, per opera di Federico II di Aragona, si unificarono le tre case monastiche, le quali, sentendosi depositarie della più antica tradizione benedettina dell'area etnea, tentarono di emanciparsi senza però riuscirci. Infatti, il vescovo Marziale emanò nel luglio del 1359 un decreto che ribadì l'assoluta dipendenza dei monaci di San Nicolò l'Arena dalla casa madre di Santa Maria di Licodia in relazione sia alla regola dell'ordine che all'amministrazione. Tuttavia, continuava a crescere l'autonomia del Monastero di San Nicolò l'Arena che era divenuto nel frattempo sede di Priorato.

Nella seconda metà del Trecento, sembra che buona parte dei monaci di Santa Maria di Licodia abbiano abbandonato il loro monastero, situato in un luogo divenuto malsano, per trasferirsi in quello di San Nicolò l'Arena che divenne così sede di Abbazia e centro della regola dell'intero corpo monastico. Nel Monastero di Santa Maria di Licodia rimasero circa dodici monaci con a capo un decano, chiamato successivamente superiore.

⁴⁸ ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA (d'ora in poi ASC), Fondo Benedettini, vol. 107, f. 116.

La data del trasferimento non può essere stabilita con precisione, né è possibile accertare l'affermazione del primato del Monastero di San Nicolò, ma certamente, il dualismo fra i due monasteri risulta evidente da alcuni atti di compravendita, nei quali talvolta è l'abate dell'uno, talvolta è quello dell'altro monastero ad essere chiamato a stipularli. Di sicuro, il dualismo si concluse con il netto predominio del Monastero di San Nicolò l'Arena che divenne persona giuridica, come si evince da alcuni atti concernenti un contenzioso sorto con i Padri domenicani sulla concessione di un diritto di servitù su una grancia appartenente al Monastero di S. Nicolò alla metà del XV secolo⁴⁹.

Il prestigio e la ricchezza sempre crescenti del Monastero di San Nicolò l'Arena funsero da richiamo per i religiosi della periferia, i quali, dopo l'eruzione vulcanica del 1536 ed il disastroso terremoto del 1542, decisero di trasferirsi a Catania, riuscendo ad ottenerne l'autorizzazione.

Quando il 3 ottobre del 1558 il viceré diede il permesso di edificare il nuovo monastero nel sito detto "Cipriana", all'interno delle mura della città vennero stipulati contratti notarili per l'acquisto del terreno, cosparso di case, casaleni ed edifici vari, nel quale, demolite le costruzioni, sarebbe sorto il complesso degli edifici del Monastero. Il contratto di appalto venne stipulato con l'imprenditore Santino Lombardo il 29 novembre dello stesso anno.

La costruzione venne realizzata molto lentamente e fu inaugurata il 9 febbraio del 1578, divenendo dimora stabile dei Benedettini della provincia di Catania.

La parte architettonica del Monastero venne iniziata nel maggio del 1598 e modificata secondo i gusti dei vari monaci che la abbellirono, dotandola di numerosi oggetti preziosi e di una ricchissima biblioteca.

L'eruzione del 1669 investì l'edificio dalla parte occidentale, coprendo i giardini esterni, le stalle, le cantine e danneggiando la Chiesa, della quale venne avviata la ricostruzione nel 1686. I lavori di ricostruzione vennero interrotti dal terribile terremoto del 1693 che distrusse il Monastero e nel quale perirono quasi tutti i monaci. I superstiti, un monaco, due fratelli e l'abate, integrati da alcuni monaci provenienti da Santa Maria di Licodia, costruirono, in un sito più a sud del vecchio monastero distrutto, un rialto con baraccamento e vi si insediarono. Essi decisero unanimemente di ricostruire il Monastero, di ripristinare la parte distrutta, di proseguire la costruzione della Chiesa iniziata nel 1686 e di aggiungervi nuovi edifici. A tal fine venne dato ampio mandato al decano dei monaci, Don Bartolomeo di Paternò, di avviare la ricostruzione e di stipulare i relativi contratti.

Le opere della ricostruzione ebbero inizio nel 1702 nella contrada detta "le Verginelle", dove i monaci avevano stabilito la loro dimora provvisoria. Vennero anche comprati nuovi terreni in modo da consentire la costruzione di quella grandiosa serie di edifici che saranno annoverati come una delle meraviglie d'Europa.

Alla realizzazione del nuovo Monastero contribuirono illustri maestri, come Alonzo di Benedetto che disegnò il progetto della parte meridionale, Tommaso Amato che progettò il prospetto del lato orientale, Carmelo Battaglia Santan-

⁴⁹ ASC, Fondo Benedettini, vol. 108, f. 205.

gelo che ideò il frontone dell'ingresso, Vaccarini che creò il grandioso edificio isolato della zona ad est comprendente gli ambienti del refettorio, della biblioteca e del museo, affrescati da Piparo. La grande cupola, costruita tra il 1768 ed il 1777, fu opera dell'architetto Stefano Ittar.

Nonostante gli sforzi, l'opera rimase incompiuta non tanto per la mancanza dei mezzi finanziari ma soprattutto a causa della lenta trasformazione dell'atteggiamento mentale dei religiosi nel corso del tempo, testimoniata dall'opera dell'ultimo abate, il Dusmet, uomo di grande purezza e appassionato seguace dei precetti evangelici, che preferì indirizzare gli sforzi finanziari verso il miglioramento delle condizioni spirituali e materiali della società catanese, nella quale era molto diffusa la povertà⁵⁰.

4. I RIVELI E LA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA

Nell'ambito della proprietà sia fondiaria che immobiliare, gli ecclesiastici ne possedevano una parte di notevole ampiezza. Per rilevarne la consistenza ed analizzarne il modo di conduzione occorre individuare con sufficiente attendibilità le terre possedute dai religiosi attraverso la documentazione esistente.

Sicuramente, i "riveli di anime e di beni", censimenti che, a intervalli irregolari, furono effettuati in Sicilia a partire dalla prima metà del XVI secolo⁵¹, costituiscono una documentazione utilizzabile in questo tipo di indagine.

Tali dichiarazioni, dalle quali erano in origine esentati gli ecclesiastici ed i feudatari, avevano in primo luogo lo scopo di accertare la composizione numerica e la ricchezza della popolazione e di garantire un'equa ripartizione del carico fiscale e secondariamente di venire a conoscenza del numero degli uomini reperibili per i servizi di carattere militare. Attraverso i risultati del revelo, stabiliva la quota del donativo spettante alle Università, le quali a loro volta la ripartivano fra i singoli abitanti.

Il compito della ripartizione era affidato ai giurati, ossia agli amministratori del comune, mentre nelle città feudali la suddivisione era effettuata dagli stessi baroni⁵².

Il più antico revelo, del quale si conoscono i risultati, è quello del 1501 che fornisce i dati relativi alla sola popolazione della Sicilia ad esclusione delle città privilegiate, cioè Palermo, Messina e Catania.

Nel revelo del 1570 venne inclusa la città di Catania e in quello del 1681 venne inserita anche la città di Messina⁵³. Queste "descrizioni dei fuochi e delle anime" o "numerazioni di anime e di beni", chiamate riveli ed eseguite senza alcuna periodicità, sono conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo e ri-

⁵⁰ Cfr. ACS, Fondo Benedettini, vol. 347, f. 115 e M. GAUDIOSO, *op. cit.*, pp. 199-220.

⁵¹ Cfr. V. TITONE, *Origini della questione meridionale...*, *cit.*, p. 9 e R. SPAMPINATO, *Premessa a...*, *cit.*, p. 12.

⁵² Cfr. V. TITONE, *Origini della questione meridionale...*, *cit.*, p. 49 e E. PONTIERI, *Il tramonto...*, *cit.*, p. 136.

⁵³ Cfr. F. FERRARA, *Studi sulla popolazione di Sicilia*, in "Giornale di Statistica", vol. V, 1840, p. 263 e V. TITONE, *Origini della questione meridionale...*, *cit.*, p. 9.

guardano i seguenti anni: 1548, 1569, 1584, 1593, 1607, 1616, 1623, 1636, 1651, 1683, 1714, 1748, 1798, 1811 e 1815⁵⁴.

I riveli, pur costituendo una notevole fonte di dati relativi alla popolazione e alle rendite, non sono stati utilizzati in modo sistematico dagli studiosi a causa della loro incerta attendibilità e dei limiti oggettivi da alcune lacune.

Il loro basso grado di attendibilità è da attribuirsi alla tendenza da parte dei rivelanti a nascondere la loro reale situazione patrimoniale ed il numero delle persone presenti, in quanto la misura, detta "tanda", del donativo da pagare da parte di ciascuna università veniva stabilita dalla Deputazione del Regno in base alla rispettiva consistenza patrimoniale e demografica⁵⁵.

Le lacune si riferiscono al fatto che i rivelanti erano tenuti a dichiarare la terra, il denaro e gli altri beni mobili, ma non i profitti commerciali, gli stipendi e tutto ciò che derivava da attività retribuite⁵⁶. Inoltre, mancano i dati relativi alla città di Palermo che aveva il privilegio di essere esentata dai riveli e limitatamente ai primi riveli mancano anche i dati relativi alle città di Catania e Messina. Non esistevano neanche i dati relativi ad alcune categorie di cittadini che erano esentate dalla loro presentazione, come gli ecclesiastici e i feudatari relativamente ai beni feudali di origine anteriore al 1025. Tuttavia, quest'ultima lacuna venne colmata a partire dal rivelo del 1789, quando il governo borbonico emanò un piano di istruzioni che abolì il suddetto privilegio⁵⁷. Il baronaggio, che si era opposto al progetto di catasto caraccioliano del 1782, quattro anni dopo, era accondisceso a riformare il sistema fiscale isolano basato sulla "numerazione delle anime risalente al 1748"⁵⁸. Il rivelo del 1789 venne eseguito dai "parrocchi per disposizione dei rispettivi vescovi e sotto la direzione di Rosario Gregorio"⁵⁹.

5. IL PATRIMONIO DEI BENEDETTINI FRA IL 1789 ED IL 1815

Per ricostruire la consistenza, la struttura e l'articolazione del patrimonio dei Padri Benedettini di S. Nicolò l'Arena di Catania, dopo aver esaminato i riveli da loro presentati nel 1789, nel 1811 e nel 1815, la cui relativa documentazione si trova nel fondo Benedettini, presso l'Archivio di Stato di Catania ed è contrassegnata dai numeri 486, 488, 490 e 661, si tenterà di esporre i risultati dell'analisi compiuta e di elaborare delle considerazioni comparative di carattere complessivo.

⁵⁴ Cfr. F. ERCOLE, *I riveli dei beni...*, cit., p. 7; A. LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia o sia breve e distinta descrizione di essa*, Palermo 1761, pp. 317-318; F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione...*, cit., p. 114 e R. SPAMPINATO, *Premessa a...*, cit., pp. 16-19.

⁵⁵ Cfr. V. TITONE, *Origini della questione meridionale...*, cit. pp. 42-46; F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione...*, pp. 136-137 e R. SPAMPINATO, *Premessa a...*, cit., pp. 22-23.

⁵⁶ V. TITONE, *Origini della questione meridionale...*, cit., p. 41.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 16-17.

⁵⁸ Cfr. F. RENDA, *Dalle riforme al periodo costituzionale, 1734-1816*, in "Storia della Sicilia" diretta da R. ROMEO, vol. VI, Napoli 1978, pp. 243-44.

⁵⁹ E. PONTIERI, *op. cit.*, p. 32.

Le informazioni ed i dati contenuti nel ravello del 1789 sono numerosi ed articolati e riguardano le varie tenute possedute dai Benedettini nei territori di Aci Castello, Agira (allora S. Filippo d'Argirò), Belpasso, Caltagirone, Catania, Centuripe (allora Centorbi), Gravina, Misterbianco, Paternò, Piazza Armerina (allora Piazza), S. Gregorio, S. Agata Li Battiati, Trappeto, Tremestieri. In tutti e tre i ravello i territori nei quali si trovano i possedimenti sono gli stessi. Inoltre, esistono i dati relativi ai censi attivi, cioè i censi che i Benedettini riscuotono, con la sola indicazione del territorio di provenienza. Si tratta di censi enfiteutici o di censi "bullari", e, nella maggior parte dei casi, vengono indicati i censi su "luoghi, chiuse, tenute, vigne, pezze di terra, orti, giardini, case etc."⁶⁰.

Complessivamente la rendita netta totale ricavata, secondo il ravello del 1789, dai possedimenti urbani e rurali dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena ammontava a 11.500 onze e le rendite più elevate provenivano dai possedimenti dei territori di Paternò e S. Maria di Licodia, di Belpasso e di Catania, rispettivamente con 4243,3425 e 1243 onze.

Va precisato, però, che le tasse e i donativi regi relativi a tutti i possedimenti, ammontanti a 653 onze, venivano pagati dai Benedettini della città di Catania, che, in tal modo, vedevano ridimensionata notevolmente la rendita netta dei loro possedimenti.

La misurazione delle terre in salme locali rendeva difficile la valutazione del rendimento dei possedimenti dislocati nelle diverse località soprattutto per le terre classificate, sia pure in modo variegato, che rappresentavano, però, soltanto il 6,7% del totale, cioè a dire 480 su 7162 salme legali. Si è reso quindi necessario trasformare le salme locali nella salma legale, equivalente a 1,746259 ettari, che sarà introdotta con la legge del 31 dicembre 1909, entrata in vigore il 1° gennaio 1911.

Le antiche salme locali, di estensione diversa nei vari territori comunali, erano suddivise in 16 tumoli, ognuno dei quali equivaleva a 4 mondelli; un mondello era suddiviso in 4 carrozzi, il carrozzo in 4 quarti e il quarto in 4 quartigli.

La salma legale è suddivisa in 4 bisacce, la bisaccia in 4 tumoli ed il tumolo in 4 mondelli⁶¹.

Riguardo alla estensione delle terre possedute dai Benedettini etnei, un confronto può essere effettuato fra i ravello del 1789 ed el 1815. Da esso risulta che l'estensione delle terre possedute è cresciuta in totale di quasi 400 salme legali, come si evince chiaramente dalla tab. 1.

⁶⁰ ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 490, cc. 289.

⁶¹ Cfr. G. CALDARA, *Codice metrico per la Sicilia*, Palermo 1850 e A. AGNELLO, *Tavole pronuarie ufficiali della reciproca riduzione di misure pesi e monete del sistema metrico legale antico di Sicilia*, Palermo 1861.

Tab. 1 - Estensione delle terre possedute dai Padri Benedettini di S. Nicolò l'Arena secondo i rilevati del 1789 e del 1815.

| Territori | Rivelo del 1789 salme legali | Rivelo del 1815 salme legali | Differenza |
|----------------------|---|---|-------------------|
| Aci Castello | 31 | 32 | + 1 |
| Agira | 184 | 198 | + 14 |
| Belpasso | 1325 | 1690 | + 365 |
| Caltagirone | 1588 | 1530 | - 58 |
| Catania | 359 | 328 | - 29 |
| Centuripe | 463 | 472 | + 9 |
| Cerami | 27 | - | + 27 |
| Gravina | 2 | 2 | - |
| Misterbianco | 32 | 17 | - 15 |
| Nicosia | - | 43 | + 43 |
| Paternò | 2104 | 2180 | + 76 |
| Piazza Armerina | 369 | 356 | - 13 |
| S. Agata Li Battiati | 16 | 16 | - |
| S. Gregorio | 7 | 7 | - |
| Trappeto | 2 | 2 | - |
| Tremestieri | 1 | 1 | - |
| Troina | 626 | 633 | + 7 |
| Totali | 7142 | 7514 | + 472 |

Fonte: ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 490, cc. 289 e n. di corda 488, cc. 432.

Riguardo alle rendite, il confronto può essere effettuato fra le rendite nette del rivelo del 1789 e quelle del rivelo del 1811. L'aumento delle rendite nette da 11457 a 15794, cioè di 4337 onze (v. Tab. 2), se rapportato alla crescita della estensione delle terre, può essere spiegato con un aumento della produttività dovuto e alla crescita della produttività globale e all'acquisizione di terre più produttive. Occorre, però, tener presente anche la lievitazione dei prezzi verificatasi nel periodo di tempo preso in esame.

Dai dati ricavati dai rivelati del 1789 e del 1811 possono essere calcolati gli indici di rendimento dei vari possedimenti e l'indice di rendimento del patrimonio nel suo complesso. Infatti, mettendo in rapporto le rendite nette con l'estensione del territorio occupato dai possedimenti dei Benedettini si ottiene un indice di rendimento correlato al tipo di coltivazione, alla quantità di terreno destinato al pascolo, all'estensione di terreni improduttivi e al patrimonio immobiliare (v. Tab. 3).

Tab. 2 - *Rendite nette denunziate dai Padri Benedettini del Monastero di S. Nicolò l'Arena secondo i riveli del 1789 e del 1811.*

| Territori | Rivelo del 1789 onze | Rivelo del 1815 onze | Differenza |
|----------------------|---------------------------------|---------------------------------|-------------------|
| Aci Castello | 82 | 120 | + 38 |
| Agira | 145 | 68 | - 77 |
| Belpasso | 3425 | 4195 | + 770 |
| Caltagirone | 865 | 1120 | + 255 |
| Catania | 1243 | 2757 | + 1514 |
| Centuripe | 249 | 244 | - 5 |
| Cerami | 4 | - | - 4 |
| Gravina | 3 | 30 | + 27 |
| Misterbianco | 71 | 82 | + 11 |
| Nicosia | - | 45 | + 45 |
| Paternò | 4247 | 5808 | + 1561 |
| Piazza Armerina | 591 | 803 | + 212 |
| S. Gregorio | 34 | 37 | + 3 |
| S. Agata Li Battiati | 69 | 102 | + 33 |
| Trappeto | 16 | 18 | + 2 |
| Tremestieri | 9 | 15 | + 6 |
| Troina | 404 | 350 | - 54 |
| Totali | 11457 | 15794 | + 4337 |

Fonte: ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 490, cc. 289 e n. di corda 486, cc. 172.

Tab. 3 - Rendite nette rapportate all'estensioni dei possedimenti dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena secondo il rivelo del 1789.

| Territori | Rendite nette (onze) | Estensioni (salme legali) | Rapporto rend./estens. |
|----------------------|---------------------------------|--------------------------------------|-----------------------------------|
| Aci Castello | 82 | 31 | 2,6 |
| Agira | 145 | 184 | 0,8 |
| Belpasso | 3245 | 1325 | 2,6 |
| Caltagirone | 865 | 1588 | 0,5 |
| Catania | 1243 | 359 | 3,5 |
| Centuripe | 249 | 463 | 0,5 |
| Cerami | 4 | 27 | 0,1 |
| Gravina | 3 | 2 | 1,5 |
| Misterbianco | 71 | 32 | 2,2 |
| Paternò | 4247 | 2104 | 2,0 |
| Piazza Armerina | 591 | 369 | 1,6 |
| S. Gregorio | 34 | 7 | 4,8 |
| S. Agata Li Battiati | 69 | 16 | 4,3 |
| Trappeto | 16 | 2 | 8,0 |
| Tremestieri | 9 | 1 | 9,0 |
| Troina | 404 | 626 | 0,6 |
| Totali | 11457 | 7136 | 1,6 |

Fonte: ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 490, cc. 288.

Non esistendo né i dati relativi all'estensione dei possedimenti dei Benedettini nel rivelo del 1811 né i dati relativi alle rendite nette nel rivelo del 1815 e presumendo che fra il 1811 ed il 1815 non ci siano state né consistenti acquisizioni né rilevanti cessioni, si è ritenuto possibile rapportare le rendite nette del rivelo del 1811 con le estensioni dei possedimenti del rivelo del 1815 (v. Tab. 4).

Tab. 4 - *Rendite nette del rivelo del 1811 rapportate all'estensione dei possedimenti dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena secondo il rivelo del 1815.*

| Territori | Rendite nette (onze) | Estensioni (salme legali) | Rapporto rend./estens. |
|----------------------|---------------------------------|--------------------------------------|-----------------------------------|
| Aci Castello | 120 | 32 | 3,8 |
| Agira | 68 | 198 | 0,3 |
| Belpasso | 4195 | 1690 | 2,5 |
| Caltagirone | 1120 | 1530 | 0,7 |
| Catania | 2757 | 328 | 8,4 |
| Centuripe | 244 | 472 | 0,5 |
| Gravina | 30 | 2 | 15,0 |
| Misterbianco | 82 | 17 | 4,5 |
| Nicosia | 45 | 43 | 1,0 |
| Paternò | 5808 | 2180 | 2,7 |
| Piazza Armerina | 803 | 356 | 2,2 |
| S. Gregorio | 37 | 7 | 5,3 |
| S. Agata Li Battiati | 102 | 16 | 6,3 |
| Trappeto | 18 | 2 | 9,0 |
| Tremestieri | 15 | 1 | 15,0 |
| Troina | 350 | 633 | 0,6 |
| Totali | 15794 | 7507 | 2,1 |

Fonte: ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 486, cc. 172 e n. di corda 661, cc. 182.

Gli indici di rendimento estremamente bassi dei possedimenti dei territori di Agira, Caltagirone, Centuripe e Troina rivelano sostanzialmente che in quelle tenute i pascoli e i terreni improduttivi occupavano un'area molto ampia. Viceversa, gli elevati indici dei possedimenti della città di Catania e dei territori che la contornavano, cioè Gravina, Misterbianco, S. Gregorio, S. Agata Li Battiati, Trappeto e Tremestieri, evidenziano non solo la scarsa consistenza di terreni improduttivi o destinati al pascolo, ma soprattutto l'esistenza di beni immobiliari la cui rendita era molto elevata.

In complesso, sembra che il rendimento dei vari possedimenti e del patrimonio globale sia cresciuto fra il 1789 ed il 1811.

Il rivelo del 1815 viene redatto con criteri diversi dai precedenti; infatti, la valutazione della rendita non viene più stimata per ogni singola tenuta, ma viene introdotto un criterio di classificazione secondo il quale le terre erano suddivise in "irrigue", "frumentarie", "pascolanti", "rampanti" e "insuscetibili o

inutili". In base a tale criterio, la rendita delle gabelle reali o stimate non viene più indicata, ma viene ad essere misurata con precisione e classificata.

Nella prima classe delle terre "irrigue", venivano inseriti i terreni che disponevano di buone risorse idriche.

La seconda classe delle terre "frumentarie" includeva tutte le terre seminate a frumento, orzo o altre graminacee, dette anche "terre a seminerio". Per essere classificata tale, la terra doveva essere stata seminata almeno una volta nell'ultimo quinquennio; qualora fosse stata destinata ad altro uso, doveva essere riconosciuta "seminatoria" per la sua qualità. Anche le terre piantate a vigneti o a sommacco venivano considerate appartenenti alla suddetta classe.

Alla terza classe appartenevano le cosiddette "terre pascolanti" o "ad uso di pascolo" e i boschi, cioè tutti quei terreni non adatti alla semina o non seminati negli ultimi cinque anni.

Le terre appartenenti alla quarta classe erano quelle chiamate "rampanti", cioè i terreni collinari accessibili e quelli di pianura cosparsi di pietre e massi. Si trattava di terre incolte e sterili, dette anche "grillari", cioè luoghi nei quali si trovavano solo grilli.

Le spiagge, i terreni lavici o rocciosi e quelli coperti da acque stagnanti e paludose, cioè quei terreni, nei quali è impossibile qualunque tipo di coltivazione anche spontanea, non rientravano in una classe specifica e, assieme alle strade, alle "trazzere", ai letti di fiume e ai valloni, venivano definiti "insuscettibili" o "inutili" ed erano quindi esenti da qualsiasi tassazione, ma dovevano essere rivelati per consentire alla Deputazione del Regno di esercitare un'adeguata verifica sul loro stato effettivo.

Era lo stesso rivelante ad inserire nella classe di pertinenza le proprie terre e, nel caso in cui non fosse stato in grado di stabilirla, egli era obbligato ad affidare ad un perito agrimensore la classificazione e ad includere nel revelo la relativa dichiarazione giurata.

La tassa venne stabilita in 10 tarì la salma per le terre di prima classe, cioè le "irrigue", in 2 tarì e 8 grana a salma per quelle di seconda classe, cioè le "frumentarie", in 1 tarì e 12 grana la salma per quelle di terza classe, cioè le "pascolanti", e in 16 grana per salma per quelle di quarta classe, cioè le "rampanti", esentando così quelle "insuscettibili" o "inutili"⁶².

Il suddetto criterio di classificazione, adottato nel revelo del 1815, consente di tracciare un quadro della distribuzione delle terre possedute dai Benedettini di S. Nicolò l'Arena di Catania, secondo le 5 classi di appartenenza, sia globalmente che per i singoli territori (v. Tab. 5).

⁶² ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 661, cc. 182.

Tab. 5 - *Classificazione di tutti i possedimenti dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena secondo il rivelo del 1815.*

| Territorio | Superficie totale | Terre irrigue | Terre frumentarie | Terre | | |
|----------------------------------|-----------------------|----------------------|------------------------|------------------------|----------------------|-------------------------|
| | | | | pascolanti | rampanti | insuscettibili salme |
| Aci Castello | 32 | – | 16 | 8 | 4 | 4 |
| Agira | 197 | – | 78 | 55 | 28 | 36 |
| Belpasso | 1690 | – | 1457 | 103 | 27 | 103 |
| Caltagirone | 1529 | – | 393 | 878 | 221 | 37 |
| Catania | 325 | 11 | 208 | 80 | 9 | 17 |
| Centuripe | 472 | – | 305 | 95 | – | 72 |
| Gravina | 1 | – | 1 | – | – | – |
| Misterbianco | 16 | – | 14 | 2 | – | – |
| Nicosia | 43 | – | 16 | 19 | 6 | 2 |
| Paternò e S. Maria di Licodia | 2178 | 254 | 1496 | 66 | 194 | 168 |
| Piazza Armerina | 355 | 6 | 256 | 93 | – | – |
| San Gregorio | 5 | – | 4 | 1 | – | – |
| S. Agata Li Battiati | 14 | – | 9 | 2 | 1 | 2 |
| Trappeto | 1 | – | 1 | – | – | – |
| Tremestieri | 1 | – | 1 | – | – | – |
| Troina | 632 | – | 261 | 262 | 28 | 81 |
| Totali | 7491 (100%) | 271 (3,6%) | 4516 (60,2%) | 1664 (22,2%) | 518 (6,9%) | 522 (7,1%) |

Fonte: ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 661, cc. 182.

Nel complesso, delle 7491 salme di superficie dei possedimenti dei Benedettini del Monastero di S. Nicolò l'Arena di Catania ben 4516 (60%) appartenevano alla seconda classe, detta "frumentaria", prevalentemente coltivata a grano. Notevole era anche la quota percentuale relativa alle terre classificate come "pascolanti" (circa il 22%). Abbastanza estese erano le terre non coltivate che fra "rampanti" e "insuscettibili" raggiungevano il 14%. Quasi irrisoria era la quota percentuale delle terre "irrigue", cioè quelle terre a coltivazione intensiva che necessitavano di forti quantitativi di acqua (agrumeti e frutteti).

È interessante notare che le colture irrigue erano concentrate quasi totalmente nel territorio di Paternò e S. Maria di Licodia, dove raggiungevano la percentuale piuttosto elevata di circa il 12%⁶³.

⁶³ ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 661, cc. 182.

CONCLUSIONI

La condizione giuridica della proprietà venne ad essere modificata dalla legge eversiva della feudalità introdotta in Sicilia nel 1812, assieme alla nuova Costituzione. In realtà, l'unico riflesso che ne derivò per il rivelo del 1815 fu il mutamento della natura giuridica dei censi che si trasformarono in obbligazioni svincolate dalla loro origine feudale. Per il resto, la legge che abolì l'ordinamento feudale sarà applicata gradualmente nel corso della prima metà dell'Ottocento.

Per quanto riguarda le forme contrattuali adottate dai Benedettini nell'amministrazione del loro vasto patrimonio che si estendeva nel 1815 su un territorio di circa 7491 ettari, corrispondente a 13081 ettari, si è constatato che la gabella, cioè l'affitto con pagamento misto in moneta e in natura, era il contratto più diffuso.

Poco rilevante era l'estensione dei terreni coltivati in proprio e la loro gestione era scarsamente efficiente. Si trattava di terre che i Padri Benedettini coltivavano direttamente, non per ottenere un reddito più elevato, ma per ricavare dei prodotti, come il vino, la frutta fresca o secca da consumare nell'ambito conventuale.

Talvolta venivano stipulati contratti ad "inquilinaggio" che consentivano di dare in affitto determinati alberi delle loro tenute in cambio di una somma in contanti.

In linea di massima si può affermare che la quasi totalità degli introiti relativi alla proprietà terriera proveniva da vere e proprie rendite ricavate dalle "gabelle", essendo quasi insignificante l'estensione delle terre coltivate in proprio utilizzate quasi esclusivamente per ottenere beni da consumare nel convento. Inoltre, poiché la durata delle suddette gabelle non superava i sei anni, nessun affittuario era disposto ad investire i capitali necessari per migliorarne la produttività o per cambiarne la destinazione culturale.

La destinazione culturale era prevalentemente orientata verso la coltivazione del frumento che abbracciava un'area di circa il 60% seguita a distanza (22%) dalla superficie destinata al pascolo. La scarsa produttività delle terre del patrimonio benedettino era anche il risultato dell'incidenza della notevole percentuale di terre improduttive che corrispondeva al 14% del totale e della risibile quota (3,6%) di terre irrigue.

Dal 1789 al 1815, nonostante l'entrata in vigore della legge di eversione della feudalità e i tentativi di ridimensionamento della proprietà ecclesiastica, l'estensione del patrimonio dei Benedettini si accrebbe, passando dalle 7142 salme del 1789 alle 7914 salme del 1815, cioè a dire da 12469 a 13119 ettari, con incremento del 5,2%.

Più o meno nello stesso periodo, dal 1789 al 1811, la rendita netta dei possedimenti dei Benedettini catanesi passò da 11500 a 15792 onze, con un aumento del 9,6%, che trova ampia conferma nel miglioramento dell'indice di rendimento medio del patrimonio da 0,92 a 1,26 onze per ettaro.

Le cause di tale incremento potrebbero essere attribuite in piccola misura al miglioramento della produttività delle terre e all'acquisizione di nuove terre più

redditizie, ma soprattutto alla crescita dei prezzi accentuata notevolmente dalla dominazione inglese in Sicilia.

Dai dati forniti dal ravello del 1815 non è possibile ricavare la rendita vera o presunta dei possedimenti in quanto la tassazione avveniva in base alla suddivisione delle terre in 4 classi qualitative. Da essi sono facilmente calcolabili le tasse e le imposte pagate dai Benedettini che ammontavano a 508 onze e colpivano la rendita del loro patrimonio per circa il 3,2%.

In conclusione, nonostante che il modo di gestire il patrimonio da parte dei Benedettini sia omologabile a quello dei laici, i risultati positivi conseguiti dai monaci, in un contesto di disgregazione dei grandi patrimoni laici ed ecclesiastici, mettono in evidenza la loro diversa concezione della funzione della ricchezza⁶⁴ anche in un'area economica marginale come quella siciliana.

⁶⁴ F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, NIS, Roma 1996, p. 207.